

IL PROLETARIO

901979

L'uomo nasce libero e da per tutto
è in ceppi. Taluno stimasi padrone degli
altri ed è più schiavo di essi.

G. ROUSSEAU.

La proprietà è la funesta genitrice dei
delitti.

P. ELLERO.

Abbonamenti
Italia-Anno L. 4-Sem. L. 2-Trim. L. 1
Estero « 6 « 3 « 1,50

Esce il Giovedì
Costa centesimi 5

Tutto ciò che concerne il giornale,
indirizzare al *Proletario* — Marsala.

LA FAMIGLIA

Ponetevi mente all'educazione de' figli. Un tempo l'educazione morale è molta parte dell'istruzione della nuova generazione si compieva nella famiglia. Il figlio imparava a leggere a scrivere da' genitori, e spesso apprendeva il mestiere, che il padre esercitava in mezzo alla sua cara famiglia nelle domestiche pareti. Ad una certa età egli diveniva il compagno o cooperatore assiduo di suo padre, e divideva con lui il peso della famiglia, fino a che non se formasse una propria, ma anche allora la nuova famiglia faceva parte dell'antica, e il figliuolo aiutato alla sua volta da' suoi figli sopprimeva col suo lavoro ai bisogni dei cadenti genitori.

Oggi la madre borghese nega pur il seno a' suoi figliuoli; e quanto alla madre operaia l'indomani stesso deve abbandonare la creaturina nella culla, e correre a riprendere il suo posto alla fabbrica o alla fattoria. D' allora in poi, chi penserà a quel figliuolo che gli prodigherà le cure, di cui l'età sua ha bisogno? O società borghese, che ti scandalizzi dei nostri temerari giudizi sulle tue sante istituzioni, che hai inventato tu per questi fanciulli, cresciuti nelle vie immonde de' sobborghi o addirittura abbandonati alla ventura? Ah! tu hai inventato la galera, o la casa di correzione; più tardi essi hanno la scelta fra la caserma la vita e il corpo della guardia di Pubblica Sicurezza. — Le scuole? ma le scuole non sono fatte che per un ceto relativamente agiato, per quelli che hanno un vestito pulito ed un paio di scarpe da mettere, non per gli scalzi e ciecosi. Fortunati quelli che vi sono ammessi; e fortunati anche quelli che giungono ad imparare un mestiere sotto la sfera d'un padrone!

Ma, o all'officina, o alla scuola, o nella via, il fanciullo oggi non vive in famiglia, quasi non la conosce. Dunque anche questo altro scopo della famiglia mancò: l'educazione dei figli. In ve-

rita, che educazione possono dare ai loro figli i trecentomila operai e contadini italiani, che emigrano ogni anno dal loro paese?

Finalmente la caserma, strappando i figli ai vecchi genitori, ha reciso l'ultimo vincolo della famiglia, ha distrutto la poesia della famiglia, ha tolto uno dei principali motivi della procreazione e uno de' più potenti stimoli all'operosità della giovane generazione.

Che più? Le imposte e altri fatti economici, che distruggono la piccola proprietà, sono altrettante cause di distruzione della famiglia. La famiglia, con un patrimonio anche minimo, ma stabile, trasmesso di padre in figlio, si capisce. Ma la famiglia senza il campicello, dove spargono i loro sudori le generazioni successive, senza la casetta piena di ricordanze, la famiglia senza la sicurezza del pane quotidiano, la famiglia oggi arricchita da una speculazione fortunata, dimani travolta nella rovina d'un fallimento, una famiglia sbattuta a questo modo tra l'opulenza e la miseria, tra l'essere e il non essere una tale famiglia materialmente e moralmente non ha ragion di esistere. È un anacronismo.

La famiglia oggi è un peso: era un vantaggio. È un lusso, un privilegio della classe molto agiata: era una necessità e un conforto concesso a tutti. Oh! chi non vede che la famiglia decade, perde terreno, indietreggia davanti al Celibato e alla Prostituzione? Ancora una volta, moralisti borghesi, osservate l'opera delle vostre mani, e imparate a conoscervi. Il celibato siete voi che lo praticate; e la prostituzione non siamo noi che l'abbiamo messa in onore. Ecco i vostri surrogati per la famiglia. Ah! non siete voi che praticate l'astinenza malthusiana con le vostre mogli, e fate pubblica mostra di compri amori?

Ripetiamolo. La famiglia non esiste più: quella di venti anni fa è distrutta per sempre, è andata in frantumi. La potestà maritale, il lavoro esclusivamente maschile, l'educazione della prole e l'assistenza alla vecchiaia, il patrimonio

avuto, la continuità del lavoro di padre in figlio, queste son cose di altri tempi,—appartengono alla storia.—Che resta dunque oggi dell'annosa istituzione? Fra un ammasso di funzioni e d'interessi discordanti, restano qualche volta gli affetti naturali—tra uomo e donna, fra genitori e la prole—affetti liberi, incoercibili, comuni alla famiglia legittima ed all'illegittima, che non si piegano alle ingiunzioni del Sindaco nè agli scongiuri del prete. E vivaddio, questi affetti sono indistruttibili e nessuno sogna di sradicarli dal cuore umano. Al contrario noi vogliamo redimerli dal discredito, in cui pur troppo son caduti, proclamando:

l'unione libera fra due sessi fondata sull'amore,
l'eguaglianza sociale dell'uomo e della donna,
l'istruzione integrale per tutta intera la nuova generazione.

S. MENTINO

DISCORSO SOCIALE

La comparsa di organismi con vita dormiente fu l'origine di esseri semplicissimi che la lotta per l'esistenza li obbligò a perfezionarsi indefinitamente.

Il più perfezionato dei mammiferi è l'uomo.

Prima di divenire a quel che noi siamo nei paesi civilizzati, l'uomo è stato successivamente bestiale, selvaggio, barbaro, come lo è ancora in alcune contrade.

L'uomo primitivo, continuamente in lotta con la natura e contro gli animali, lo era così contro gli altri uomini, e l'appropriazione del terreno cominciava con l'esterminio degli abitanti.

Di meglio in meglio costituito, di più in più solidario, l'uomo cessò di essere una specie di scimmia e divenne abbastanza ragionevole per comprendere che in vece di sterminare gli uo-

mini deboli, era, prevedibile di conservarsi per loro lavoratori come schiavi.

Così gli uomini forti poterono vivere senza far niente.

Alcuni uomini deboli, ma scaltro, pensarono vivere senza far nulla, speculando su quel terrore dell'ignota che dispone all'ignoranza al feticismo.

Questi parassiti erano dei maghi, dei preti, che si arricchivano il fiore del padrone proficando l'obbedienza agli schiavi e si conciliavano il favore degli schiavi incedendo per loro l'intercessione dei dèi, dei santi e degli dèi.

Ma le superstizioni accreditate per mezzo dei maghi e sacerdoti non impedivano per nulla il padrone di partire alla testa dei suoi schiavi e di andare a dar battaglia ad un padrone vicino.

Il vincitore, aggiungendo alle sue donne e alle sue schiave le donne e le schiave del vinto, diventava capo di tribù. La lotta continuava tra capi e la vittoria, aggiungendo alla tribù un'altra tribù, costituiva un popolo.

Ben presto, il padrone vittorioso ebbe, per governare i suoi sudditi, una serie gerarchica di sovostanti.

Il progresso ha avuto un bel cammino la schiavitù in servitù e la servitù in salario, le nazioni non ne sono meno divise come i popoli in governanti, in ingovernati e in sacerdoti.

I nostri governanti attuali sono i borghesi che vivono da parassiti, godendo del superfluo, mentre che i governati, i lavoratori, mancano del necessario.

Come è possibile che i lavoratori non si sieno ribellati contro quest'abominabile Stato di cose? Perché i preti hanno persuaso loro che soffrendo con rassegnazione durante tutta la vita, andrebbero, dopo la morte, in un paradiso dove ad esisterebbero un chineries inferno.

È dunque indispensabile di cominciare coll'annientare la superstizione propagando la scienza.

Lavoratori, i borghesi non vi sembrano grandi poiché i preti vi hanno messo in ginocchio. Alzatevi!—Nè dite, nè padrone.

I vostri padroni, il parasitismo li ha precipitati nella più pietosa decadenza.

Voi avete non solamente per voi la forza del numero, ma ancora la superiorità individuale.

Voi sarete liberi quando vorrete. Non basta che il popolo annienti l'autorità per essere libero.

L'uomo non è veramente libero che

alla condizione di avere il benessere. Ora, il benessere universale non è possibile fin tanto che vi sono dei proprietari che, del tutto non proficando nulla, assorbono e soprattutto scartano un'enorme quantità di prodotti.

(Del francese)

(italiano)

SPARTACO

Libertà di pensiero

La storia dei tempi è l'archivio delle civiltà umane, del quale archivio è loro il pensiero che vi scorre in fondo, clima lo spazio che vi aleggia d'intorno, chiara l'esperienza che vi fonda.

Ora, dalla scienza osservazione del completo svolgimento storico e geniale di queste civiltà per troppo durata come sempre, in meno a tutte scelerataggini commesse, a tutte città meditate ed a tutti martiri commessi, vi è stato sentimento di giustizia in tutti coloro che, affermandosi apostoli del Vero dinanzi a tempi di profezia e di miseria umana, hanno ispirato ed infiammato il popolo a sentimenti e ad imprese di virtù e d'onore ed hanno più o meno artificialmente rappresentato terribile, innatamente lo stato dell'umanità diseredata. Costoro infatti, procedendo così, han sempre affrontato il giorno fatale della rivendicazione sociale, hanno malato l'ora delle asserzioni comuni.

Vero è ben che in conseguenza hanno pure subito le rabbie del Fisco; ma, chiamati essi in Tribunale a rispondere di non commessi casi, han chiesto ai giudici da quel sacro diritto di coscienza quest'uno stato indotto a processare chi che di sincero ha palpitato nel cuore degli uomini, ciò che di nobilita si è concepito nella mente di ogni libero cittadino.

Nessuna risposta sincera, nessuna parola onestissima è partita giammai dalla bocca di questi magistrati vecchi, freschi e nuovi. Costoro, perché compati e ad un tempo venduti, hanno annesso al gran pensiero umano l'autorità di un Re, il monopolio di tutte le istituzioni politiche, la ipocrisia della Legge; ma nulla hanno importato a se medesimi ed alla classe privilegiata; poiché dinanzi al pensiero degli uomini sono ombre e chimere tutte le forme monarchiche e perciò quei generosi figli dell'umanità più nobili ancora, perseguitando sui loro ideali, soffrendo per essi, hanno già trovati.

Ora come fu nel passato, così pure è nel presente e quindi sarà nell'avvenire.

Non si parlati dunque mai del capere mentre un'altra abitudine come l'anima, l'impulsa come la luce, illumina come l'universo penetra e batte allegro nella coscienza degli uomini sopra tutte altre giudicando come uno spettro inossidabile, tremendo, imman-

zi a cui debbono assolutamente riversarsi tutti i poteri della terra.

Consegue dunque e volentieri.

Una volta si temeva la ribellione di un popolo, un governo libero, l'unità e l'indipendenza di una certa nazione; una volta si voleva abolire il clero, l'aristocrazia, la tirannide e la schiavitù; oggi invece, dopo che, per mezzo delle grandi e multiformi rivoluzioni, quelle aspirazioni furono raggiunte nel trionfo della causa popolare, oggi invece si vuol distrarre le menti e i popoli individualmente, governati e religiosi, proiettati, servituti, privilegio e castità, affinché l'umanità senta per continua per insensibilità, più forte tutte le leggi di natura, leggi eterne, inevitabili, che dominano l'uomo alla vita, all'amore, alla felicità.

Le insensibilità eterne locali in qualunque tempo, in qualunque luogo han disprezzata, han maltrattata la parola del Vero: dal certamente a loro, più che lo stesso e la miseria degli uomini, debbono interessarsi, per assoluta necessità, tutte le istituzioni che alla benedizione tutelano il potere, al Re la corona, a tutti stessi la pagatura; ma non in parte anche costoro, in nome della civiltà, non possono acconsentire a graditi di ciò che si compete al popolo e, senza prima interrogare ed ascoltare la pubblica opinione, essi non possono affatto giudicare alcuna sentenza sulle spade di coloro che, lottando sempre, tengono alto il vessillo d'amore, che soffrono a tutto per la salute del popolo. Dunque fra tutti gli autori di scritture repressive e fra tutti gli agenti delle egualitarie leggi civili s'ha di mezzo il popolo, ultima giustizia naturale dei pensieri e delle azioni umane, e ha di mezzo la grande legge dell'umanità, da cui naturalmente noi dipendiamo tutti.

Questa legge è la libertà.

A chi valgono oggi preti, per come a nulla valgono in tempo, a che valgono oggi i sequestri, il carcere, le persecuzioni, il martirio? Queste cose d'infamia per il momento han potuto, possono e potranno toccare ed annichire il corpo, ma non pena, del resto, non pena che duri fino a che una serena speranza, un infimo conforto, una dolce virtù insospettabile sorge nella coscienza trunta e disgiunta ed a lenire le puerili; ed allora l'anima si leva a guardare ed a finire serena più alta, più serena, il pensiero stragglato si raddoppia e s'impone la lotta si agita in un sacro entusiasmo, e tutte le genti, fremendo nell'osso, ammirano ed ammirano la fede e la virtù dell'apostolo stesso e del martire sanguinoso che, ad ogni lo chi eccita tutto quanto l'organismo dell'uomo della legge, si elevano tutto, si consacrano alla causa e vola allora con essi, generoso trascorrendo i secoli e come necessario consumando le umane ragioni, poi si ferma pietosa davanti a questa umanità sofferta e sofferente, per terribile aspettando la giustizia rivendicazione dell'avvenire.

Ben si avverte però che fino ad ora il

pensiero libero della scienza, quel gran pensiero che, altamente educando e reggendo tutte le umane intelligenze, dovrà rendersi universale giustizia, non si è fatto ancora nella massima parte delle genti né coscienza, né carattere; ma la miseria e la servitù, questi due spaventevoli e mortiferi fantasmi della moderna tirannide, prima che il pensiero della scienza possa nell'uomo plasmarsi di quei summentovati elementi psicologici, faranno tra non molto scoppiare fulminea l'ultima rivoluzione.

Ben si avverte pure che adesso noi siamo in un periodo di forte evoluzione e che, durante questa evoluzione sociale, enormi ostacoli si han da superare, infiniti pericoli da vincere, innumerevoli pene da soffrire; ma perciò che monta! il pensiero umano così libero, così potente, così bello per come la Storia ce lo presenta, s'instaura gentile nel popolo, si diffonde veloce, disente e persuade serenamente, fervido lotta contro le ipocrisie del mondo, passa altero in mezzo a questo caos inspiegabile di mali terrestri, supera gli ostacoli di questa età servile, vince i pericoli dell'onta e dell'infamia, della prepotenza e dell'ingordigia umana, abbatte ed incendia troni ed altari, insanguina terre ed oceani e sulle rovine del vecchio mondo va trionfante a risplendere di una luce arcana, soave, eternamente lieta.

Allora da questo immenso trionfo sociale, dovunque e sempre, la scienza, l'amore e la virtù degli uomini cominciano più liberamente che adesso, a rivelare nel gran mare dell'essere, il mistero delle cose, la venalità, l'orgoglio e la prepotenza dai loro eterni sepolcri abbandonati vengono a quando a quando, orride larve di morte, a vagare nell'orizzonte della esistenza umana, solo per ascoltarsene la terribile maledizione e lo scetticismo, la miseria, il dolore se ne restano nella grande storia dell'umanità come una sacra pagina macchiata di sangue.

K. MAZZABÈSE

AD UN FIERO REPUBLICANO

In difesa dell'Onorevole Cavallotti si è sollevata la Sicilia, ieri era il Gonfalone di Marsala che attaccava la Rivendicazione perchè aveva pubblicato la nostra protesta, oggi è il Signor Gesualdo Crisati di Palermo, che ci attacca in modo vigliacco nell'Ottantanove di Genova e non sapendo che dire, ci dà a suo bell'agio dei vigliacchi, degli asini, e dei calunniatori, aggiungendo da ultimo che se lui fosse nei panni dell'Onorevole, ci darebbe del bastone ecc. Vieni a dare tu il bastone, carogna; se noi sapessi te lo dico io, qua in Romagna all'igua bene la quercia, perciò di buoni bastoni ne abbiamo anche noi, vieni, vieni che t'attendo.

Ora sentite cosa dice il Signor Gesual-

dat *Collo loro loro estrema tentano accelerare il fratello del morto di Digione!* Avete capito compagni carissimi! Non toccate il fratello di un morto di Digione, perchè è un delitto, lasciate ch'egli faccia carognare i nostri compagni, egli è nel suo diritto, è il fratello del morto a Digione e tanto basta. Scommetto che più grossa non si poteva dire, qui caro Gesualdo, non so giudicarvi che per un cretino o un vigliacco. A noi dunque è proibito di biasimare un ciarlatano della politica, perchè è il fratello di un morto a Digione! Ma il buon senso, Gesualdo mio, dove l'hai messo! Ti sei forse dimenticato d'impastarlo con la lettera che mandasti all'Ottantanove? Io lo credo.

Senza allungarmi più in questo, passo oltre, citando il seguente: *Pigliamo a pretesto il prossimo discorso del feroce Felice Cavallotti in Faenza, gli Anarchici Forlivesi, mantenendosi sempre nell'anonimo scrivono nella Rivendicazione*, e qui cita un brano della nostra protesta, proseguendo poi con una discreta quantità d'ingiurie e qui son costretto darti di nuovo del cretino, giacchè se non fossi tale non diresti ciò che dici. Dunque noi ci manteniamo sempre nell'anonimo non è vero? Non leggesti forse Botta e Risposta che si pubblicò anche nel Combattiamo? di Genova!

Se si, perchè direi anonimi! Se no, perchè parlare prima di essere certo di ciò che si dice! Leggi il N. 3 del Combattiamo! e saprai quali furono gli Anarchici Forlivesi che attaccarono il tuo S. Felice che credo avrai al collo come i preti la loro madonna.

Se tu noi sapessi, non attaccammo Cavallotti che per debito di solidarietà coi cari compagni Lazzari, Croce, Casati e Kerbs e non per altro.

Venne a Forlì per la Lea e nessuno gli disse nulla, perchè allora Cavallotti era per noi lo scrittore, il letterato, l'artista, ora invece è il politicante e nostro dovere è biasimarlo perchè come politicante fece cosa fece, e tanto basta.

Per ora, signor Gesualdo, tralascio, salvo di riprendere in altra occasione, ricacciandoti in gola i tuoi insulti, vigliacco.

ANTENORE GARAVINI

Forlì, il 3 Ottobre 1890

GRIDO D'OPPRESSI!

Cadino i forti, cadino
I troni e l'are a terra;
La larva aurea de l'anima,
Alzi il nuovo pensier, l'inno di guerra.

Pugilatori e vindici,
D'un Giove rovesciato,
Noi sorgeremo Spartachi,
Difensori d'un dritto conculcato.

Là tra gli spaldi civivi,
Noi planterem le schiere,
E degli oppressi popoli:
L'armi, le barricate e le bandiere.

Scotiam ruggendo i fremiti
De la nova natura,
Siam forti, e i forti cadono
Senza ombra di pianto o di paura

E dentro i bronzi concavi
Mutiam l'urlo de' venti,
Insanguinati e miseri
Noi ne la vita, non vogliam potenti!

Con noi le turbe ignivome,
Correranno a battaglia;
Fin che scoppiando sibila
Già squarciandovi il seno, la mitraglia!

ADRO

Cause ed effetti paesani

Domènica scorsa vi fu riunione di voci della già estinta società - *Il Lavoro* - nell'atrio dell'ex collegio gesuitico.

Il nostro compagno Vito Spedale, azionista di detta società vi andò, ed avendo preso la parola esordì col dire: « Il Prof. Vincenzo Pipitone, avea promesso di far la luce sulla sua gestione ed invece finora non l'ha fatto! » Disse pure che il Sig. A. Pipitone Martinioco avea pubblicato una lettera, nella quale si diceva che il Prof. Pipitone dovea rispondere della perdita di L. 27000 che si era verificata sotto la sua gestione e che lo sanno le liete tresche ed i polipi mangiati nello stabilimento sociale e rovesciati, forse perchè indigesti, di cui risuonano ancora.....

Terminata la discussione, il Sig. Matteo Ruggieri rivolgendosi al nostro compagno così disse: « A me fa meraviglia, come il Sig. Spedale viene qui, a lottare una persona col principio che professa. » Allora Spedale gli rispose che lui discutendo il Prof. Pipitone specie con parole dette precedentemente dal Martinioco, non intendeva lottare una persona, ma tutto un partito che per la mania d'impiantare cooperative ha cagionato la rovina di molti poveri operai. Ruggieri soggiunse: « Allora volete la guerra! » Sì, riprese a dire il nostro compagno, anzi guerra a cottello!

Il Sig. Ruggieri interpretando male le sudette parole, ribattè di nuovo dicendo: « Anche di mafia lei vuole uscire! » Ma di botto Spedale rispondevagli: « Io abborro la mafia, e disprezzo anche il duello perchè lo credo anti-umanitario! »

Ruggieri allora capì il senso del vocabolo *cottello*, ch'era quanto dire, guerra spietata, ed asseriva: « Allora siamo d'accordo,

io aveva capito malamente la sua frase. Che cosa vuole, sono di Porta Mazzara!

E le cose sarebbero finite lì se quel bravo Sig. Giuseppe Mannone, fornaio (che faceva parte della commissione), per darsi l'aria di spacca montagna, non avrebbe commesso l'azione che stiamo per dire, affinché tutti la sappiano e giudichino qual tempra d'animo alberga nel summentovato individuo.

La sera dunque verso le ore 7 1/2, detto signore s'era visto passare dal salone del nostro compagno Spedale e forse perché attorniato da amici si era astenuto dal chiamarlo; andò invece a piantarsi vicino l'orinatoio rimpetto S. Stefano.

Il nostro compagno sentendo bisogno di urinare si porò colà (giacchè detto locale dista poco dal suo salone) ed appena terminò, il Mannone si presentò a lui dicendo: « Vi debbo parlare Spedale? » Questi gli rispose: « Sono qui che mi deve dire teit! » Il Mannone con cipiglio minaccioso profferì queste parole: « Voi perchè siete venuto al collegio, per fare la lotta al Prof. Pipitone? » Spedale ripeteva: « Io non ho offeso il Prof. Pipitone, s'egli si crede offeso, venga lui stesso a chierlo conto. Io con lei nulla ho da fare. »

Ma il male intenzionato Mannone lanciavagli, prima di esser morto e putrefatto, l'epiteto di *carogna*. Allora Spedale gli ricacciò in gola la parola, ripetendo: « *Carogna ci siete voi che venite ad insultarmi qui!* » Dopo questi detti s'ingaggiò fiera tenzone ch'ebbe fine mercè l'intervento di diversi nostri amici e passanti.—Tanto è la verità.—

Ora dietro questi fatti deplorevoli, risalta la parte offensiva ed aggressiva del Mannone che si potrebbe definire veramente *vigliacco* e che un tale procedere si può attribuire ad un mandatario o ad un sicario, non ad un gentiluomo. In fin dei conti se il Mannone voleva difendere il suo... Pipitone perchè non lo difendeva quando si trovava nella riunione al collegio? Se il Mannone voleva fare sfoggio di mafia, perchè non invitava Spedale, invece di aspettarlo presso un orinatoio pubblico?

La vostra mafia, o borghesi, non ci spaventa, e se anche tutti dovessimo restar vittima nelle vostre fatali spire, ricordatevi che il sangue dei martiri fa sorgere a mille gli eroi; noi per il bene dell'operaio, impertentiti diremo sempre il vero. Se ben si rammentano i democratici marsalesi, allorchè il Prof. Pipitone ebbe attentata la vita, noi alzammo la voce nella « *Questione sociale* » di Firenze, e biasimammo, al par di loro, Patto vigliacco. Come va che ora un *quid simile* di fatto si parte da essi stessi, e a nostro danno! Eh! ne comprendiamo purtroppo il motivo.

Intanto noi consigliamo al nostro compagno Spedale di non comprometersi per siffatte futili questioni, poichè tra non molto, lotte più sublimi dobbiamo combattere, le quali si prefiggono il nobile scopo di liberare il proletariato dal tranello della po-

litica, dal giogo del capitalismo, e dalle menzogniere superazioni dell'attuale società. Così sia.

GLI ANARCHICI MARSALESI

RISPOSTA (1)

Alle « *Menzogne Paesane* » dell'ultimo N. del « *Gonfalone* » rispondo io, perchè con me accaddero i fatti.

Rammento che i suoi redattori mi chiesero i nostri indirizzi, ma ammesso anche che glieli avessi dato spontaneamente, credo essero stato ciò un atto gentile, che non merita di essere corrisposto con una negativa alla mia domanda di desiderare i loro indirizzi.

Contrariamente alla loro asserzione, posso provare ch'essi in effetti spediscono il repubblicano « *Gonfalone* » a nostri abbonati. Quando chiesi gl'indirizzi a Rallo, Alagna e Fici, essi in sulle prime erano titubanti, ma poscia ch'espresi loro il desiderio di volere almeno quelli della provincia finirono col promettermi di portarmeli in tipografia. Ritornarono dopo un'ora dolenti di non potermi favorire nonostante l'impegnata parola. Così sono andate le cose, e la sottoscritta dichiarazione me ne fa fede.

A. Azzaretti.

Noi sottoscritti dichiariamo — per amor del vero che il Sig. Azzaretti avendo chiesto gl'indirizzi in nostra presenza ai redattori del « *Gonfalone* », questi avevano promesso di darglieli, ma poi essendo ritornati si rifiutarono.

Martino Zichittella

Andrea La Grassa

COMPAGNI,

Se avete a cuore la nostra propaganda, aiutateci!

(1) N. d. R.—È debito nostro affermare che i gonfalonieri radicaloni hanno preso delle cantonate da orbi nel dire « *mendaci asserzioni* » quelle che sono « *sotto la rubrica Civiltà Paesana* » nell'ultimo numero del vostro giornale. Sono menzogne sfacciate le vostre!

Voi, o Goliardi del *Gonfalone*, non volete la luce del *Proletario*, e la chiamate *scialba*, perchè a voi piace quella luce che amano i barbagianni!

Marsala, 8 Ottobre 1890

Redattori del *Proletario*,

Ragioni che non posso dire, per momento, mi vietano scrivere sulla nota polemica « *Società Il Lavoro* ».

Grazie sempre della vostra cortese ospitalità, della quale mi avvarrò sempre.

Prof. VITO RUBINO

MANIFESTO

(Dal « *Giornale di Sicilia* » N. 280)

Il 27 del mese scorso, a Parigi, fu distribuito un manifesto, proveniente da Londra, scritto in lingua francese, ed intitolato: *Viva il furto!—Manifesto indirizzato a tutti i sofferenti del mondo intero.*

Codesto manifesto è un supplemento del giornale clandestino *L'International*. Termina:

« Camerati, propaghiamo la necessità del furto nel secolo attuale come un diritto di guerra, e come la più potente arma da impiegare contro la borghesia e i capitalisti. Ecco il nostro mezzo più logico di combattimento.

« Evviva il furto! Poichè ci con-

« durrà senza fallo alla rigenerazione « sociale. »

E' firmato: *Gl'Impuri Universali.*

IN BARBA ALL'ERARIO

Livorno—Sempre Avanti spedimmo 30 copie del 5. ricevesti? manda soccorsi—Molfetta—Cosmo spedimmo cartolina e giornali—Lugano M. M. mandaci promesse—Forlì—Garavini ricevuto L. 1,30.

AGLI ABBONATI

Tutti coloro che ancora non ci hanno inviato l'abbonamento, vengono pregati di mettersi a corrente.

Vito Mazzaresse—responsabile

MARSALA—Tip. Martoglio G. e C.
Piazza Ospedale, N. 10.